

## Fede e politica

di Emilio Rossi

Fede e politica: il binomio trova nel cristiano e nel politico Aldo Moro una incarnazione così calzante come in altri casi difficilmente potrebbe riscontrarsi.

Voglio dire che è difficile trovare altrove una personificazione altrettanto compiutamente verificabile del binomio fede e politica nella sua complessità, anche problematica.

Da un lato Moro è uomo di fede da un capo all'altro del proprio vissuto personale. Dall'altro lato, Moro non è un occasionale della politica, non è un intellettuale, un cattedratico incidentalmente e temporaneamente prestatato alla politica. Uomo politico Moro lo è *naturaliter*, da quando è eletto alla Costituente sino ai giorni della prigionia.

Il 16 marzo del '78, quando Moro fu rapito, venne spontaneo a noi giornalisti – ero allora direttore del TG1 – per uno dei servizi della giornata che non dimenticheremo, venne spontaneo, dicevo, ricostruire le ore quotidiane di Moro: la sosta in chiesa – Santa Chiara ai Due Pini, o più appartata, San Francesco al forte – risultò allora essere la prima tappa del suo itinerario di ogni giorno. Come si usava una volta: la sosta in Chiesa: in lode o in viatico, per un esame di coscienza o per un'ispirazione, come a mettere, in partenza, ordine nella giornata, prima di affrontarla.

La fede cristiana e la pratica liturgica gli appartenevano da sempre, dagli anni in cui fu alla Fuci segretario del circolo universitario di Bari, poi presidente nazionale; poi ancora presidente nazionale dei Laurati Cattolici.

Ed è la cultura in lui – giovanissimo docente di filosofia del diritto – a far da collegamento tra il versante della fede e quello prossimo venturo della politica.

Lo schema dinamico fin dall'inizio segue tracce montiniane, o se si vuole montiniane e mariteniane.

Montiniano, del resto, anche lo stile. Uno stile di convinzioni forti e fini, nello stesso tempo; tradotte però, quelle convinzioni, in un linguaggio sempre attento all'altro, sempre rispettoso dell'altro, anche se lontano, anche se collocato su posizioni opposte. Ricordate quante volte fino agli ultimi anni del pontificato, Montini adoperava nei confronti dei terzi la parola *stima*? Stima: sentimento riservato, sentimento "laico", ma anche inizio discreto di carità. Analogamente Moro.

È sul terreno della cultura – della cultura in senso ampio, della cultura come rapporto col mondo – che la fede di Moro si fa comunicazione e s'inoltra, pervasiva ma rispettosa, nell'area dell'avvio professionale, dello studio e

dell'insegnamento del diritto, della pubblicistica e infine – in realtà ben presto – della politica.

La regola è sempre nella linea dorsale. Complessa invece nell'applicazione e nelle sfumature dell'applicazione: non dimenticare le radici, far-sene anzi alimentare; non tradire i principi, non solo nel perseguimento dei fini, ma anche nella scelta dei mezzi. E, nello stesso tempo, non forzare le sfere delle realtà mondane, non soverchiare l'autonomia, seppure relativa, guardarsi insomma dai corto-circuiti impazienti, talvolta rovinosi e prevaricatori, dell'integralismo.

In politica, come nella professione, la fede è presente quale punto di riferimento e di ispirazione: fa leggere il reale in profondità, su un'ottava più alta, entro un orizzonte più respirante. Offre regole e punti di appoggio, chiavi di interpretazione, ragioni e prospettive di animazione. Non annulla però le regole di questa o quella attività intramondana, ciascuna delle quali ha una sua dignità di fine *infravalente* (ma, per l'appunto, *valente*) e va anzitutto praticata bene, rispettando le tecniche che le sono proprie.

### Fedele a Maritain

---

Questo sostanzialmente è Maritain. Questo è ciò che Maritain nel 1934-5 riassumeva con la formula *Umanesimo Integrale*, e intendeva umanesimo teocentrico, non antropocentrico, umanesimo personalistico e comunitario. Intorno allo stesso tempo Emmanuel Mounier aveva lanciato il manifesto personalistico. Negli anni 60 Paolo VI, nell'enciclica, "Populorum Progressio", sviluppando ulteriormente quelle intuizioni, avrebbe parlato di "umanesimo plenario". Successivamente Giovanni Paolo II, sia pure in un quadro ulteriormente cambiato, avrebbe fatto dei diritti dell'uomo la bandiera spiegata del proprio magistero. È sostanzialmente attorno a un'antropologia cristiana, e nelle sue potenziali fruttificazioni a cascata, che la democrazia cristiana avvia e passo passo organizza ed estende la propria presenza politica nell'Italia della liberazione e della ricostruzione. La persona umana con tutto quel che ne segue: dalla famiglia alla scuola, dall'economia all'assistenza, dalle comunità locali alla comunità internazionale.

Non è un caso che la prima manifestazione organica del pensiero giuridico-politico di Moro – il corso di lezioni di filosofia del diritto tenuto all'università di Bari nell'anno 1944-45 – s'apra col capitolo "Il problema della vita". Un tema tutto umanistico: il senso, il valore della vita dell'uomo. Perché io vivo, perché ci sono, come posso darmi un senso, in che direzione devo orientare in concreto il mio vivere. La vita: e subito un chiarimento è necessario: concezione non semplicemente vitalistica della vita umana, la quale vita è riguardata da Moro non come dinamismo puro, non importa come orientato, ma come "moto che realizza una verità".

Dunque "concezione teleologica della realtà": la vita orientata ad un fine. Non falsa vita, ma vera vita vissuta nella gioia (del pieno accordo con se stessi) e nel dolore (come coscienza del male). Una volta che l'esperienza di vita sia inserita nell'assoluto e nell'eterno, una volta che si sia tolto l'inganno del tempo, "è bello vivere"; conclude così proprio quel primo capitolo. Il successivo ha per titolo "La società".

Dal primo e massimo problema esistenziale, si entra nella sfera socio-giuridico-politica e nella sua problematica. Questo approccio ricalca un percorso proprio del pensiero sociale cristiano, particolarmente in quegli anni.

Per conto suo Moro, da intellettuale meridionale, colloca quell'approccio sullo sfondo di formazione giuridica dominata, come ha osservato Roberto Ruffilli, dall'intreccio tra finalismo giusnaturalistico e dinamismo storicistico. Sostanzialmente la stessa matrice – è stato osservato – che fu di Giuseppe Capograssi.

Dunque una fede che rifiuta di sclerotizzarsi nel formalismo, nell'abitudine, nell'ossequio esteriore, nel sentimentalismo devozionale. Una fede che genera personale responsabilità, che cerca il dialogo. E dunque si dispone all'ascolto e alla comprensione, s'impegna nel farsi capire, non certo nell'imporsi costrittivamente. Si propone con misericordia, misura, tatto, discrezione. È pronta a rinunciare a privilegi sociali, a incrostazioni consuetudinarie. Riconosce nell'onestà intellettuale uno dei suoi doveri e dei suoi parametri di riferimento; non pretende monopoli di serietà e di rigore, è pronta a dare atto lealmente della verità e del bene, ovunque ce ne siano schegge appunto da riconoscere.

L'impegno politico – come quello professionale, del resto – è visto come una sorta di prolungamento dell'impegno religioso. "Noi tutti interi nella storia tutta intera" scrive Moro negli anni di "Studium". Non certo nel senso di una estensione autoritaria. Piuttosto nel senso di una coerenza nella diversità dei piani di intervento. Anche qui Maritain insegna: sua è la dottrina dei piani distinti dell'azione del cristiano. Distinguere per unire. Questo prolungamento nel politico – come peraltro nell'insegnamento universitario del diritto – resterà un dato permanente nella vita di Moro. Il respiro dialettico tra sfera della soprannatura e della grazia e sfera del temporale, del mondo, della natura – e in primis della politica – si protrarrà attraverso tutta la vita di Moro, con varietà di modulazioni e di accentuazioni. Com'è giusto che accada quando ci si muove nella storia, attraverso le sue onde congiunturali, le sue fasi cangianti.

### **L'esordio alla Costituente**

---

Dopo il preludio degli incarichi in Fuci e nei Laureati Cattolici, dei primi corsi universitari, degli scritti sulla rivista Studium, la carriera politica di Moro si apre con la Costituente e con la partecipazione alla Commissione dei Settanta. Appunto la redazione della carta costituzionale offre a Moro l'occasione più congeniale per l'esordio in politica. Il modo è quello della formulazione dei grandi indirizzi, delle regole alte. Il territorio è quello di frontiera proprio tra fede e politica. Vi si incontrano per così dire durate diverse: la durata di realtà perenni che sporgono verso la sfera del contingente. E questa, di rimando, cerca, dando ospitalità alle prime, di trovarvi insieme limiti da rispettare e validazione durevole.

"Al di là della politica": era il titolo di uno scritto di Moro del 1945. E non a caso, è stato scelto per la raccolta di testi che appunto per le Edizioni Studium è stata curata da G. Campanini, con un'introduzione di G.B. Scaglia.

In tutto questo periodo di approccio iniziale, le scelte di Moro, al di là delle differenze di contesto biografico-culturale, si collocano con maturità sulla linea sturziana e degasperiana nel senso della "proposta di De Gasperi" così come è stata identificata da Pietro Scoppola. Una proposta che privilegia fermamente la scelta democratica contro ogni tentazione autoritaria. Una proposta che persegue la via delle alleanze democratiche contro ogni tentazione integralista.

Nessuna nostalgia da retroguardia, nessuna esitazione transizionale tra l'autoritarismo del ventennio e un futuro da inventare. La scelta (dicevo) è inequivocabilmente una scelta di libertà e di democrazia. Fiducia nella libertà.

Libertà per tutti anche in nome del cristianesimo. Chiara laicità della politica, non *nonostante* l'ispirazione religiosa, ma *in virtù* dell'ispirazione religiosa e di una rispettosa distinzione di piani.

Dopo gli anni delle prime esperienze parlamentari e ministeriali, verrà la stagione della preparazione e dell'attuazione del centro-sinistra. Si può considerare nella fase della preparazione, il capolavoro del modo moroteo di far politica. Traguardi di respiro strategico perseguiti attraverso una paziente, meditata maturazione di tempi psicologici e tecnico-politici. Difficoltà iniziali, per qualche tempo in apparenza insuperabili, nel rapporto con parte rilevante della gerarchia e del mondo cattolico. Occorre ricordare la presa di posizione dell'“Osservatore Romano”, con i “Punti fermi”, nel 1960? E un anno dopo la lettera personale del Cardinale Siri, allora presidente della Conferenza Episcopale Italiana? (“In nome di Dio, la prego di riflettere bene sulla sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto sta compiendo”).

### Il tempo del centro-sinistra

La condotta di Moro è accorta. Evita le contrapposizioni frontali, non solo – è da ritenere – per prudenza politica, ma con tutta verosimiglianza anche per rispetto di figlio della Chiesa. Al momento giusto però, ecco il preannuncio ormai inequivocabile della cauta sperimentazione, dato inconsuetamente nella sede felpata di una “Tribuna politica”, ecco poi la mossa esplicita e molto argomentata del Congresso di Napoli. Qui si fa chiara al massimo grado la scelta, non solo di alleanza, ma di autonoma conduzione politica. Proprio nel discorso di Napoli emerge nitida la proporzione: politica sta a fede, come relativo sta ad assoluto.

E, sempre nel discorso di Napoli, l'opzione per il centro sinistra è presentata come espressione di un'autonomia nella temporalità della politica, come assunzione di responsabilità, come un correre, senza coinvolgere la Chiesa, il proprio rischio. Altrettanto esplicitamente e lealmente, rispondendo ad un quesito postogli da Eugenio Scalfari, Moro aveva chiarito in sede di Tribuna Politica: essere la Dc un partito di cattolici, non un partito cattolico, non un'espressione politica della gerarchia.

In parallelo, il mondo attraversava la breve stagione di papa Giovanni, di Kennedy, di Krusciov, e, su altro piano, la Chiesa stava per vivere l'età del Concilio e dei suoi entusiasmi, l'età della “Gaudium et Spes” (cioè del nuovo rapporto Chiesa-mondo) della “*Humanae dignitatis*” (cioè della libertà religiosa).

Dal convegno culturale di S. Pellegrino nel 1961 a quello di Lucca nel 1967, dalla campagna elettorale del 1963 alla campagna elettorale del 1968, attraverso una difficile azione di governo, sui cui ritmi e sui cui esiti si può copiosamente discutere, Moro pilota una fase in ogni caso di grande importanza della storia politica italiana, per più versi analoga a quella a suo tempo pilotata da De Gasperi.

Tra gli atti di quell'azione di Governo, c'è anche, nell'autunno del 1967, l'apertura lungimirante della rinegoziazione del Concordato con la S. Sede, che sarebbe arrivata in porto solo diciassette anni dopo segnando anche formalmente la fine dello Stato confessionale.

Va maturando intanto il '68. Ha per l'Italia un avvio meno traumatico che altrove (da Berlino a Parigi), seguito peraltro da una cronicizzazione ed esasperazione progressiva in molteplici direzioni, compresa la successiva ter-



ribile degenerazione nel terrorismo. Vi saranno coinvolti strutture ecclesiali e famiglia, mondo del lavoro, scuola e magistratura, intellettuali e proletari, masse e minoranze, uomini e donne vittime di antiche servitù ma anche – e quanto rovinosamente – di “cattivi maestri” viziati da malriposte infatuazioni...

Quando le acque – torbide, spesso non decifrabili – si ritireranno, il paesaggio risulterà sconvolto, appariranno molte cose in luce diversa da prima. E Moro non ci sarà più: vittima incolpevole, ma lucida, di un cataclisma di cui ancora non riusciamo a dare compiuta interpretazione.

Ma come attraversa Moro questa tempesta? Come la valuta? Intendo il Moro cristiano e il Moro politico.

### La tempesta del Sessantotto

In una fase iniziale prevale – soprattutto a riguardo dei giovani, delle donne – lo sforzo di ascoltare, di mettersi nei panni degli altri, di prestare attenzione la più larga – dai contestatori a Comunione Liberazione – di cogliere quanto di almeno potenzialmente positivo viene svolgendosi o prefigurandosi. “Siamo con i tempi, siamo con la storia” assicura Moro ai giovani di Padova nella primavera del '68. Prevale, direi, la preoccupazione di non essere tagliati fuori, per miopia o sordità; di non restare attardati, come altre volte era malauguratamente accaduto al mondo cristiano, su posizioni che non meritano difesa. È un atteggiamento in avanti, che a partire da un certo momento si accentua, forse – dico forse, non potendolo escludere – anche per contraccolpo di personali delusioni e amarezze politiche. È un tempo, da parte di Moro, di aperture di credito. Non lo lascia indifferente il tema della crescita, il tema della liberazione: un tema, quest'ultimo, di cui si possono dare letture le più diverse: da quella responsabilmente umanistica a quella tendenzialmente radicaleggiante, al limite fino al permissivismo, all'anarchia, al dissesto nichilistico.

A Lucca nel '67 Moro aveva parlato di una democrazia tutta liberata, liberata “da ogni condizionamento”. Liberazione dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione. Non però – aveva avuto cura di precisare – liberazione dalla dignità, non però liberazione dal dovere, non però liberazione dalla solidarietà.

Si dice comunemente che Moro era un pessimista, un uomo non propenso a sottovalutare quello che in uno scritto giovanile aveva definito “il mistero profondo delle cose”, intendendo il versante del negativo.

Tanto più singolare può apparire in un certo periodo la sua apertura fiduciosa al nuovo. A non conoscere la dimensione complessiva dell'uomo, ci si potrebbe anche chiedere se quel periodo non sia stato per lui screziato da qualche fascinazione e da qualche indulgenza.

In realtà e nell'insieme, credo proprio che (con le rotazioni valutative che sono proprie di un personaggio vivo e partecipe, in una società civile estremamente dinamica) Moro abbia mantenuto saldamente quella “continuità di principi” che Norberto Bobbio autorevolmente gli accredita.

Possiamo anche riprendere il parallelo con Maritain.

Sì, già il vecchio Maritain con le “Paysan de la Garonne” e poi con l'“Église du Christ” ha rettificato almeno parzialmente il tiro, deprecando quello che chiama “l'ingnocchiamento davanti al mondo”, e Moro guarda ancora con fiducia ai fermenti di giovinezza che il mondo manifesta.

Sì, Moro si protende sulla striscia di terra verso la speranza, la trasformazione, l'innovazione, una innovazione che avrebbe voluto salva e salvi-

fica. Non dimentica mai tuttavia, e presto mette in luce con preoccupazione crescente, l'altro versante: quello dei rischi sempre più gravi che si vengono correndo. Intanto Moro non avrebbe potuto rinunciare mai a quell'"al di là della politica" di cui aveva scritto nei lontani anni Quaranta. mai avrebbe potuto dimenticare che, per cristiani operanti nella vita politica, c'è altro che la politica. Che la politica, anche nel significato più alto, ha limiti severi, insuperabili; dimenticarsene ha conseguenze rovinose. Che la fede (e la Chiesa che la custodisce) è irriducibile alla politica, anche alla politica democratica e ai suoi pur preziosi valori. Che, proprio per essere pienamente e veramente uomini – anche questo aveva scritto – bisogna avere sempre il coraggio di essere "più che politici".

Del resto, Moro si era già posto ripetutamente il problema nei termini estremi: "dovrà il cristianesimo tradire se stesso per tener fede ai principi di libertà e di democrazia?" "Significativamente, al Consiglio Nazionale della Dc del luglio 1974, poche settimane dopo il referendum sul divorzio, Moro, che del referendum non era certo stato entusiasta, prende atto del delinearsi della "società radicale" e rileva che talvolta la situazione può consigliare di difendere principi e valori cristiani "al di fuori delle istituzioni e delle leggi, e cioè nel vivo, aperto e disponibile tessuto della vita sociale". Poi Moro si domanda: "Ma vorrà dire, questo, abbandono di quelle idealità ed aspirazioni per le quali abbiamo osato dirci cristiani nella nostra milizia politica?" "Io non credo" è la risposta, con un "understatement" tutto moroteo. E più decisamente: "Dobbiamo imporci la discrezione, dunque, ma non la rinuncia".

Ancora: "Ma non ci si può chiedere di essere contro la nostra natura intimamente neutrali e di non rispondere in armonia con la nostra radice, con il nostro essere profondo, almeno tutte le volte che ciò non incida sui diritti di libertà e sul modo di esser proprio di altri cittadini". E infine: "Ma qual significato avrebbe la Dc nella vita nazionale se non sentisse e facesse sentire il proprio originale modulo di interpretazione?"

Il discorso qui si fa culturale-politico e reagisce con allarme alla prospettiva tutta pragmatica di uno scivolamento della Dc verso il ruolo di forza politica di riserva, di riflessione e conservazione, privata che fosse "dello stimolo inquietante di una coscienza e responsabilità cristiana". La Dc ne uscirebbe impoverita. Impoverito anche il Paese.

### Il rischio della disgregazione

Sul terreno socio-politico, nel corso degli anni Settanta, – gli stessi in cui si sviluppa in Moro a riguardo del partito comunista prima la lungimirante strategia dell'attenzione, poi quella della solidarietà democratica – sempre più chiara si fa in lui, anche la percezione dei rischi di sbandamento e disgregazione che stanno percorrendo l'Italia: perché sì, "anche nel crescere e del crescere si può morire". È un passo non facilmente dimenticabile del discorso di insediamento del Ministero Moro-La Malfa nel 1975: pieno di senso di responsabilità, preoccupato ma per nulla rinunciatario.

E non si tratta di un monito generico, limitato al terreno, pur rilevante, della funzionalità dello Stato. A proposito del quale Stato va pur tenuto presente che già il Moro giovane aveva responsabilmente messo in guardia contro la propensione verso uno Stato debole, per malintese pregiudiziali di natura spiritualistica e personalistica. Fin da allora, dunque, per Moro lo Stato come positività, nel proprio ordine.

Il Moro, fatto sempre più maturo dalle esperienze anche internazionali vissute come Ministro degli Esteri, e dal crescente prestigio personale nell'incerto scenario politico italiano, rivolge le sue preoccupazioni prevalenti proprio a quegli aspetti della crisi che hanno spessore etico: il prevalere degli interessi settoriali e il parallelo affievolirsi del senso di solidarietà; le atmosfere torbide e confuse; la tendenza a recidere le radici che affondano nel nostro passato e nel nostro patrimonio ideale; il declino delle virtù civiche; l'insofferenza alla norma, al vincolo, alla disciplina; insomma tutti i sintomi di una crisi morale, e più gravemente politica proprio perché, in radice e in sostanza, meta-politica.

Di qui il monito severo, noto fino a rischiare la sorte dei luoghi comuni: "Questo Paese non si salverà, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere".

Un politico così attento – rispettosamente sì, ma anche criticamente, eccome – alla complessità del reale, intesa orizzontalmente come verticalmente, sincronicamente come diacronicamente, un politico così non poteva non arrivare, – e infatti arrivò – ad una diagnosi multiangolata e profonda. Tale da non potersi semplificare e impoverire in uno slogan, con un taglio manicheo; non era nello stile di Moro.

Accettazione del nuovo, sì, anche e nonostante incidenti di percorso anche tragici. Ma accettazione responsabile perché critica, all'occorrenza anche contro corrente. Critica e selettiva. Con dei sì, dei no risoluti, dei sì condizionati, degli anche.

Una lezione, se ci riflettiamo, contro le pose disinvolte, contro le spregiudicatezze neppure velate, contro certo rampantismo di oggi.

Una lezione di responsabilità sofferta. Moro certamente vive la contraddizione, oggi anche più nitida intorno a noi, tra secolarizzazione e fedeltà ai valori trascendenti, tra crescite ambigue e senso delle radici, tra comune sentire e rischio di perdere l'identità propria, tra comprensione del proprio tempo e tenuta dei supremi confini bene/male, verità/relativismo, tra fraternità con tutti e salvaguardia, per tutti, di certi superiori parametri di riferimento.

Non è questa per Moro materia di esercitazioni intellettuali. Proprio non mi pare. Mi pare piuttosto trascrizione, in termini via via aggiornati, di perenni, drammatiche alternative. All'osso, all'osso: una fede tollerante e dialogante in un quadro pluralistico è davvero condannata a perdere identità, a sfibrarsi e sfinirsi? E di contro una salvaguardia dell'identità davvero ha in sorte uno sbocco nell'integralismo?

Credo proprio – ma altri che ebbero la possibilità di essergli accanto potranno o meno confermarlo – che Moro cose di questo genere sentisse in maniera acuta, insieme comunitaria e tutta discreta, tutta personale.

### **Non dimenticare i valori**

---

Gli scenari cambiano. Bisogni, sensibilità, congiunture, mode si succedono. Oggi il terrorismo pare domato, le azioni della pace mondiale sono in confortante rialzo, cadono pezzi di cortina di ferro, assistiamo ad uno sconvolgente travaglio di tutta quanta l'Europa orientale senza che si possa pronosticare l'assetto di nuova stabilità. L'area del Pacifico tende a farsi lago centrale del futuro. Per il vecchio Mediterraneo si delineano grandi ondate migratorie Sud/Nord... Nell'almanacco delle catastrofi possibili, quella ecologica prende il posto di quella nucleare. Il duemila è a portata di sguardo.

Nella congiuntura italiana più recente, preoccupa soprattutto la difficoltà di assicurare una ordinata, onesta, efficiente gestione della cosa pubblica che salvi, ma risanandolo, lo stato sociale. Non è cosa da poco. Sia perché investe la stessa architettura istituzionale della Repubblica, mentre partiti ipertrofici tendono ad avvitarci su se stessi autolesionandosi. Sia perché dare ai cittadini servizi che funzionino non è una banalità qualunquistica, ma un'esigenza che direi di vero e proprio diritto naturale. Guai, credo, a non prenderla sul serio, rinunciando piuttosto, se del caso, a qualche virtuosismo politico.

Tanto più in questa congiuntura riemerge l'altro tipo di problematica, per qualche verso un altro "al di là della politica". Per certi aspetti va bene una visione concreta della politica, un'attenzione che non disdegni il basso profilo, una attitudine analitica, empirica, efficientista di affrontare le questioni di funzionalità per quello che sono nella loro soda realtà, al di fuori di superfetazioni ideologiche o di utopie, che possono avere costi ed esiti anche deliranti.

E tuttavia... e tuttavia c'è qualche pericolo d'altra natura: lo abbiamo appena ricordato. Moro prospettava un dubbio molto serio: "Non so davvero se possa essere inaugurata o desiderata in Italia una lotta politica completamente estraniata da principi e valori e tutta tesa a prospettare le migliori soluzioni tecniche dei vari problemi del Paese".

A questo punto parlare di attualità di Moro è ben legittimo. Ecco ci davanti a una questione di frontiera, su cui davvero sarà bene riflettere a fondo. E non solo - credo proprio - per rispetto all'uomo che undici anni fa si affidava per le ultime volte al Signore.